

# PER UNA NUOVA AVANZATA DEI LAVORATORI

«IO NON sarei stato nulla, io non sarei stato tratto alla massa anonima dei miei fratelli lavoratori, dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia, se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento operaio organizzato». Così disse, alla Spezia, nel 1952, Giuseppe Di Vittorio, nel corso di una delle manifestazioni che furono organizzate, in quell'anno, dalla CGIL o dal PCI, per il suo 60° compleanno.

Ebbi la fortuna di partecipare a quella che, nell'agosto, si tenne a Cerignola. Fu un'intensa giornata di incontri e discorsi: al Municipio, nella sede della Camera del lavoro, in un teatro dove parlò Ruggero Grieco. Ricordo il pranzo che si fece in una modesta trattoria di Cerignola, con una ventina di compagni, e soprattutto la lunga chiacchierata di Di Vittorio dopo che si era finito di mangiare, con il vino davanti. Il tema principale del racconto bellissimo fu il suo legame con i braccianti e con la Puglia. L'episodio che più mi è rimasto in mente è quello del ritorno nella sua terra, da Carcerato, nel 1943, prima della caduta di Mussolini.

Erano passati 17 anni da quando a Di Vittorio non era stato più permesso di mettere piede in Puglia. Era stato in carcere, in esilio, a combattere per la libertà della Spagna, di nuovo a Parigi, dove fu arrestato dai nazisti che lo consegnarono ai fascisti. 17 anni: i compagni di Di Vittorio in tante battaglie del primo dopoguerra, coloro i quali lo avevano eletto deputato nel 1921, erano diventati anziani, sembravano piegati dall'oppressione fascista, dalla miseria, dal peso del tempo. E' vero: in molte case di braccianti della zona si era sempre conservata la fotografia di Peppino Di Vittorio, come quella di un santo, con il lumino acceso davanti. Ma gli anni erano anni: e Di Vittorio arrivava a Lucera, da carcerato, pieno di ricordi e di tristezza. «In questa terra dove ho imparato a vivere e a lottare, dove ho scoperto il vocabolario, si ricorderà qualcuno di me?». Arrivò al carcere di Lucera nel tardo pomeriggio: ma poche ore dopo iniziò una processione che durò tutta la notte. Si era sparsa la voce, a Lucera, e anche nei paesi vicini: e decine e decine di braccianti, di umili lavoratori, venivano alla porta del carcere, con un pacchetto in mano. E pregavano di consegnare il pacchetto al detenuto Di Vittorio. Nel pacchetto c'erano pezzi di formaggio, di salame, di pane. Qualche pezzo di salame fu fatto cadere anche, con la complicità del secondo, nella cella dove stava Peppino. Era il saluto dei braccianti pugliesi a Di Vittorio, dopo 17 anni di distacco.

CERTO, è quasi impossibile scrivere di Di Vittorio, senza ricordare episodi e fatti straordinari della sua meravigliosa esistenza di «figlio del bi sogno e della lotta». In verità, egli è stato uno dei protagonisti della storia d'Italia del XX secolo: e, nonostante le numerose cose dette e scritte su di lui, non c'è, finora, uno studio critico di carattere storico complessivo che inquadrò la sua vita nelle vicende del nostro Paese, per cinquanta anni e più. Di questo studio avvertiamo la esigenza, e ci auguriamo che ad esso si ponga mano. Per parte nostra, vogliamo soltanto, in questo giorno di festa dei lavoratori, in questo 1° maggio 1972, rendere omaggio a un compagno indimenticabile, a un intrepido combattente antifascista, a un grande dirigente sindacale. L'omaggio migliore che a Di Vittorio si possa rendere è di invitare i giovani e le ragazze, che così numerosi ed entusiasti ven-

modo determinante a far superare ai suoi compagni lo stadio primitivo della «ribellione», segnando un distacco «da un passato plurisecolare di estraneità e di incapacità del mondo contadino alla lotta politica». Questo egli riuscì a fare, mantenendo sì fisso e fermo il suo collegamento con le masse bracciantili, ma, al tempo stesso, guardando, al di là dei braccianti, ai problemi di tutti i lavoratori, ai problemi della Nazione, e al movimento internazionale dei lavoratori.

DI QUESTA visione aperta, di carattere nazionale, che ispirò tutta l'azione di Di Vittorio, vogliamo ricordare qui solo alcuni momenti.

Il primo è quello famoso nei primi del '900 della battaglia dei giovani socialisti di Cerignola guidati da Di Vittorio perché i braccianti portassero i cappotti e non i «tabarri», i cappelli e non le «coppole». Perché, in altri termini, i braccianti non fossero

## Con il partito di DI VITTORIO

sono oggi fra noi, a ripercorrere le tappe di una vita meravigliosa che portò Di Vittorio da bracciante semianalfabeta a segretario del circolo giovanile socialista di Cerignola, da segretario della Lega braccianti del suo paese a dirigente della Camera del lavoro di Bari, da garibaldino in Spagna a membro della Direzione del PCI, da segretario della CGIL a presidente della Federazione sindacale mondiale.

Come notava Rosario Villari nella sua prefazione agli scritti e discorsi di Di Vittorio, pubblicati in tre volumi dalla Editrice Sindacale Italiana, il merito principale di Di Vittorio — che aveva sperimentato di persona l'impotenza di una esasperazione che non riesce a diventare azione politica — fu quello di «aver contribuito in

più considerati, anche nel modo di vestire, esseri inferiori rispetto a quei gli agrari e a quei «signori» pugliesi che Di Vittorio chiamava «gli esseri più gretti che esistano al mondo».

La dignità della persona umana e del lavoratore: questo era il tema corrente in tutti i discorsi di Di Vittorio, questo era il tema che diventava dominante in certe occasioni. Come quando parlava alle donne: «L'emancipazione della donna è un bisogno di progresso e di civiltà, è una conquista della civiltà moderna... Voi, nostre madri, nostre sorelle, nostre figlie, avete una particolare sensibilità, voi fremete di indignazione per ogni atto di ingiustizia e di offesa alla dignità umana... Il volto d'Italia muterà, tutta l'Italia sarà più bella quando tutte le



Giuseppe Di Vittorio, durante un comizio nel 1952

la solidarietà, in ogni opera di bene e di progresso generale».

NEL CORSO di questa campagna elettorale, ho avuto modo di partecipare a una manifestazione contadina e popolare del PCI, a Pollicoro, in provincia di Matera. Una zona dove, trent'anni fa, c'era la desolazione e la miseria più nera e la schiavitù, perché c'era la grande proprietà latifondista: oggi Pollicoro è al centro dell'unica zona in espansione in una regione, come la Basilicata, dove, nel complesso, la popolazione diminuisce. Un corteo di bandiere rosse e tricolori è partito dal vecchio castello del marchese agrario che comandava su tutti, ed è arrivato nella nuova piazza del paese. A trasformare quelle terre (in parte: perché tanto ancora ci sarebbe da fare) sono stati, con il loro sangue e la loro immensa fatica, i braccianti e i contadini poveri che, negli anni del dopoguerra, guidati dalle leghe e dalle sezioni comuniste e socialiste, andarono all'assalto del latifondo. E giustamente, in quella manifestazione, è stato ricordato Peppino Di Vittorio.

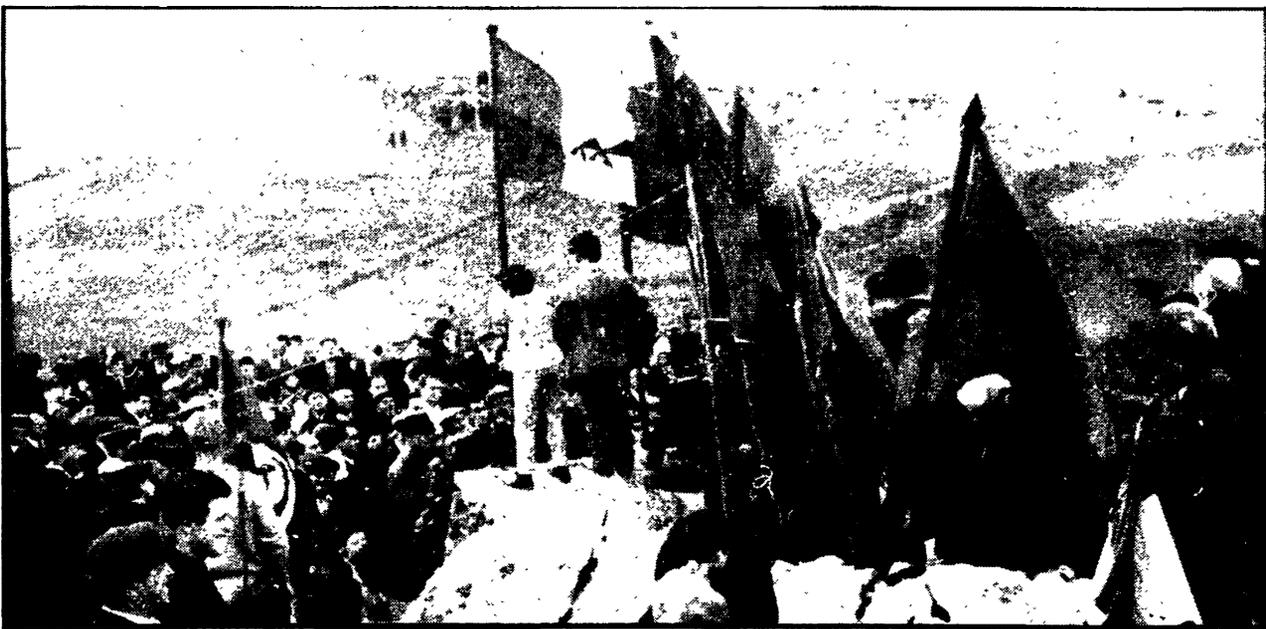
Il Partito comunista — così conclude, in quella trattoria di Cerignola, 1952, la sua chiacchierata rievocativa, il compagno Di Vittorio — ha avuto ed ha un grande merito storico nelle campagne del Mezzogiorno: quello di avere insegnato ai braccianti a non togliersi la coppola di fronte al «signor», ai proprietari, ai prepotenti, ma ad essere civili ed educati con tutti. Certo, il movimento di emancipazione dei lavoratori meridionali non è nato, né si esaurisce, nel Mezzogiorno, con la nascita e lo sviluppo del partito comunista. Questo, Di Vittorio lo sapeva bene, per le sue esperienze anteriori all'ingresso nel PCI, e per quelle successive di dirigente sindacale nazionale. E tuttavia — aggiunge — la mia affermazione è vera lo stesso: perché è il partito comunista che ha cercato di liberare, e in parte ha liberato, i braccianti e le masse povere del Mezzogiorno dalla tragica tradizione del ribellismo impotente; perché è il Partito comunista che ha fatto della classe operaia la classe dirigente della Nazione; perché è il partito comunista che, con Gramsci, con Togliatti, con Grieco e con Di Vittorio, sulla base dell'insegnamento di Lenin, ha indicato la via dell'alleanza fra tutti i lavoratori, del Nord e del Sud, e ha cercato e cerca di far diventare, gli operai e i braccianti meridionali, uniti tra di loro, uniti con tutte le classi lavoratrici, protagonisti di una grandiosa opera di trasformazione e di riforma della agricoltura e della società, nell'interesse della Nazione e della democrazia.

Gerardo Chiaromonte

donne italiane, anche quelle delle campagne, saranno più sane, più serene, più belle». O come quando parlava dei pensionati: «Noi che del lavoro non difendiamo soltanto la condizione economica, noi vogliamo che in nessun momento della sua esistenza il lavoratore sia obbligato a curvarsi, ad arrossire di vergogna, ad avere negli occhi le lacrime, per tendere la mano nella umiliazione dell'elemosina, per potersi nutrire e qualche volta per poter nutrire la vecchia compagna della sua vita, impotente come lui a procurarsi il pane per poter sopravvivere».

Da rappresentante dei braccianti di Cerignola a interprete degli interessi di tutta la Nazione. Il «Piano del lavoro», lanciato dalla CGIL e da Di Vittorio nel 1949, fu una geniale intuizione della necessità di un piano di sviluppo economico per combattere la disoccupazione e per risolvere i grandi problemi nazionali.

Nel 1952, fu tra gli esponenti principali della lista cittadina unitaria, democratica e di sinistra, per le elezioni comunali a Roma. Fu un successo straordinario. Si ricordano ancora i suoi comizi agli statali. Avendo avuto più preferenze di tutti gli altri, presiedette la prima seduta del Consiglio comunale in Campidoglio. E tenne un discorso di elevatissimo contenuto, culturale e politico. Parlò della «sovranità dignitosa di Roma, capitale della Repubblica e centro della cristianità», e auspicò un'azione unitaria di tutte le forze democratiche. «Lo stesso spirito di parte (egli disse) si giustifica e si nobilita, nella misura in cui — lungi dallo ostacolare gli sforzi collettivi necessari per il bene comune del popolo — si eleva all'altezza dell'emulazione e del



### 25 ANNI FA, PORTELLA DELLE GINESTRE

1° maggio 1947. Portella delle Ginestre, in Sicilia. Nella piana assolata i contadini siciliani celebrano la Festa del lavoro e testimoniano la loro sete di terra e di giustizia, la speranza di costruire una società diversa nell'Italia che sta per dar vita alla sua nuova Costituzione antifascista. La reazione avversaria ha paura e risponde con spaventosa ferocia per salvaguardare i suoi privilegi, e nella speranza di stroncare le grandi lotte contadine del Mezzogiorno, sostenute in Sicilia dal Blocco del Popolo che, nell'aprile dello stesso anno, ha conquistato un terzo dei voti alle elezioni per l'assemblea costituente regionale. A Portella delle

Ginestre la banda Giuliano, che agisce per conto degli agrari e della mafia, spara con le mitragliatrici: dodici sono i morti, decine i feriti. Il compagno Li Causi denuncia all'Assemblea costituente nazionale il motivo politico dell'eccidio: ma Mario Scelba, ministro democristiano dell'Interno, lo nega. Venticinque anni sono trascorsi da quel crimine: ma il suo ricordo non potrà mai essere cancellato dalla memoria del popolo siciliano e dei lavoratori di tutta Italia. E' anche nel ricordo delle compagnie e dei compagni caduti quel giorno che, oggi, i lavoratori celebrano un nuovo Primo Maggio di lotta e di fiducia. Nella foto: è un altro Primo Maggio: i contadini siciliani tornano, con le bandiere rosse e tricolori, sul luogo dell'eccidio.

LE RAGIONI che hanno indotto le tre Confederazioni a promuovere a pochi giorni dal voto del 7 maggio un vasto programma di grandi manifestazioni unitarie non sono soltanto l'espressione di una fedeltà ad una tradizione, ma vanno anche ricercate nella avvertita necessità di fare il punto della complessa fase che sta di fronte al movimento sindacale nell'attuale periodo, e di farlo in una occasione così congeniale per un esteso contatto con i lavoratori come quella offerta dalla giornata del primo di maggio.

Si è giudicato infatti che la campagna elettorale non costituisce una remora per le manifestazioni autonome e unitarie dei sindacati, ma offre invece la possibilità di far il tiro di mettere in risalto la connessione effettiva che esiste tra le lotte dei lavoratori per migliori condizioni, per l'occupazione e per le riforme da un lato e la situazione politica dall'altro. Presente è in sostanza la consapevolezza nelle organizzazioni sindacali e nei lavoratori, ed essa non potrà non emergere nelle manifestazioni del 1° Maggio, che la battaglia politica in corso, il voto del 7-8 maggio e i risultati che le urne forniranno sono fatti di importanza fondamentale per la determinazione delle prospettive politiche del Paese e lo sono per le conseguenze che quei fatti e quei risultati avranno sulle future vicende sindacali in ogni campo.

L'appello rivolto ai lavoratori dalle tre Confederazioni il 6 aprile scorso in relazione al significato e all'importanza della campagna elettorale ha messo in risalto un netto rifiuto delle organizzazioni sindacali verso ogni sorta di agnosticismo nella battaglia elettorale ed ha sottolineato, invece, un interesse reale e una collocazione operante dei sindacati nei confronti dell'attuale competizione politica e verso il suo esito.

Certo non si è trattato di una scelta facile, perché occorreva esprimere una coerenza tra il ruolo di grande forza rinnovatrice acquisita unitariamente dal movimento sindacale sul terreno sindacale, sociale e politico e la posizione da assumere come sindacato riguardo la competizione elettorale, evitando nello stesso tempo comportamenti non unitari e non autonomi che potessero così apparire strumentali verso questa o quella forza politica.

Una posizione corretta è stata trovata nell'appello ai lavoratori per le elezioni politiche dalle tre Confederazioni.

Si è così considerato che le forze padronali le quali portano avanti ogni giorno ai tacchi pesanti ai diritti conquistati dai lavoratori, alle loro condizioni di vita e all'occupazione non nascondono ormai l'intenzione di voler dare alla loro manovra offensiva nuovi sviluppi, se i risultati elettorali determineranno uno spostamento a destra della direzione politica del Paese. I segni di questa tendenza aggressiva già si ebbero quan-

do, attraverso una pressione crescente, indussero il governo a rinunciare anche ad un timido avvio delle riforme. Nessuno può iludersi. Lo stato di disagio e di tensione sociale che regna nel Paese, conseguenza di una politica che ha deluso le attese dei lavoratori, perché non ha dato spazio alle riforme necessarie e ai più urgenti bisogni sociali delle masse lavoratrici e popolari, potrebbe spingere masse di scontenti ingannate dalla propaganda demagogica delle destre,

verso scelte sbagliate nel voto. Se ciò avvenisse prenderebbero più consistenza i sintomi già esistenti di una involuzione e ciò non solo creerebbe più gravi ostacoli all'avvio di una politica di riforme, ma metterebbe in serio pericolo le conquiste che i lavoratori hanno strappato con le loro lotte negli anni passati. Ecco perché le tre Confederazioni sono impegnate a contrastare e a impedire con fermezza uno spostamento in senso conservato-

re e reazionario nella vita politica del Paese, per quello che è in loro potere, nella stessa campagna elettorale.

IL SINDACATO oggi è chiamato direttamente a respingere le manovre e gli attacchi del padronato che puntano soprattutto ad imbrigliare ed impedire le iniziative dei lavoratori nell'azione rivendicativa e nelle grandi lotte sociali e invocano addirittura l'adozione di misure antisicopero.

Il movimento sindacale punta ad un nuovo sviluppo economico, attraverso il rilancio degli investimenti produttivi pubblici e privati nell'industria e nell'agricoltura per una ripresa dell'occupazione soprattutto nel Mezzogiorno. Esso rivendica l'immediata e corretta applicazione della legge sulla casa, anche al fine di promuovere una rapida ripresa dell'occupazione in edilizia ed esige interventi in materia di prezzi per fermare il caro-vita e colpire le attività speculative.

# UN VOTO DI LIBERTA' E PROGRESSO

E' infatti su questo terreno, dopo il 1968 in particolare, che si sono registrate le più significative esperienze sindacali unitarie e si sono ottenuti i più consistenti risultati sul terreno salariale e contrattuale e nel campo dei diritti sindacali e democratici sui luoghi di lavoro. Bisogna quindi che il prossimo risultato elettorale non ostacoli questo cammino in avanti, ma crei invece le condizioni per battere le manovre e gli attacchi del padronato e delle forze conservatrici.

Rinaldo Scheda